

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

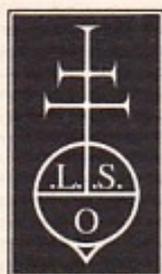
356

IACOPO SANNAZARO

La cultura napoletana
nell'Europa del Rinascimento

a cura di

PASQUALE SABBATINO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMIX

CARLO VECCE

SANNAZARO IN FRANCIA:
ORIZZONTI EUROPEI DI UN 'POETA GENTILUOMO'

Poeta e gentiluomo. La definizione di una categoria storicamente riconoscibile nel mondo delle corti italiane della seconda metà del Quattrocento¹ acquista un valore particolare se declinata sullo sfondo della Napoli aragonese, in particolare sotto il lungo regno di Ferrante, che vede la formazione di una classe di funzionari e amministratori in parte provenienti dai ranghi della piccola nobiltà regnicola e cittadina, inserita nei ruoli della corte.² Ma è bene ricordare che si tratta anche di definizione 'antica', appuntata da un altro 'gentiluomo' forzatamente ritenuto in Castelnuovo nel 1489, il barone Giovanfrancesco di Montefalcione, copista di alcune egloghe di Sannazaro e Pietro Iacopo De Iennaro, dell'*Arcadia* di Sannazaro, e infine delle *Rime* di De Iennaro, nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII G 37, f. 1r.³

Adi xxv de settembr[e] 1489 8 ind(ictione) fo comenzato [ad] scrivere lo p(re)nte quinterno de egloche et altre cose de piacere composti [per du]i poeti jentelomini neapolitani come se vederrà per ciaschuna eglocha con altre cose che se legeranno

¹ Cfr. P. FLORIANI, *I gentiluomini letterati: il dialogo culturale nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1981; M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002; A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003.

² Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992; e, per il quadro storico-culturale, M. SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979; N. DE BLASI, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, tomo I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 250-259.

³ Sul manoscritto napoletano cfr. C. VECCE, *Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, pp. 221-252 (con rinvio alla bibliografia anteriore). In generale, per la situazione stemmatica dell'*Arcadia*, è fondamentale il contributo di G. VILLANI, *Per l'edizione dell'*Arcadia* del Sannazaro*, Roma, Salerno editrice, 1989.

adunate et colligate insemi per me Johanfrancisco de Montefalsone stando retenuto in lo castello novo de Napoli che per fine al presente di 'nce so' stato misi dui.

Mi sembra ragionevole emendare la lacuna da guasto meccanico che precede la parola «poeti» (dove è riconoscibile solo la lettera finale «i») leggendo «[per du]i poeti jentelomini». Il codice, infatti, non contiene opere di altri autori, oltre a De Iennaro e Sannazaro (fatta eccezione per una lettera iniziale, con puro valore proemiale, intitolata *Silvio a la Sibilla*, e interpretabile come un breve pezzo epistolare di Francesco Galeota alla 'sibilla' Ceccarella Minutolo). Ma soprattutto il Montefalcione vi identifica perfettamente la condizione degli autori che si accinge a trascrivere, come quella di «poeti jentelomini».

Così poteva apparire ai contemporanei il 'magnifico' Iacopo Sannazaro, erede di un'antica famiglia nobile originaria della Lomellina e stabilitasi a Napoli al servizio di un sovrano della precedente dinastia ormai mitizzato dal punto di vista politico e umano, Ladislao d'Angiò-Durazzo; 'magnifico' sì, ma sostanzialmente privato delle terre e dei possedimenti feudali, situati nella zona di Mondragone e Sinuessa, che costituivano l'asse portante del suo titolo nobiliare.⁴ Vicende di spoliazione e riattribuzione, tipiche del periodo di riorganizzazione del Regno fortemente voluta da Ferrante, che avevano coinvolto anche l'altro e più anziano 'poeta gentiluomo', il De Iennaro, anche lui titolare di un feudo ormai perduto.⁵ È un orizzonte al quale sia Iacopo che Pietro Iacopo si richiamano costantemente nella loro prima produzione poetica, in particolare nel registro allusivo dell'egloga sciolta, che in forma allegorica (come nell'archetipo del genere, le *Bucoliche* virgiliane, e come nelle contemporanee egloghe cortigiane del Quattrocento, segnatamente quelle provenienti dall'area ferrarese frequentata personalmente da De Iennaro) consentiva di comunicare al principe, e alla corte, il lamento e la sofferenza per una condizione avvertita di grave ingiustizia: 'lupi' e 'ladri' hanno predato le greggi appartenenti ai loro pastori legittimi, ed è ormai tempo che un *rex*

⁴ Per la biografia di Sannazaro, cfr. G.B. CRISPO, *Vita di Giacopo Sannazaro*, Roma, Zannetti, 1593 (ried. nelle edd. di I. SANNAZARO, *Opere volgari*, con annotazioni di anonimo, Napoli, F. Mosca, 1720; a cura di G. e G.A. Volpi, Padova, Comino, 1723; *L'Arcadia*, Napoli, T. Alfano, 1758); G.A. VOLPI, *Jacobi sive Actii Synceri Sannazarii Neapolitani vita*, in IACOBI SIVE ACTII SYNCERI SANNAZARII *Poemata*, Padova, Comino, 1719 (ried. Venezia, Remondini, 1752); F. COLANGELO, *Vita di Giacomo Sannazaro*, Napoli, Trani, 1819; C. MINIERI RICCIO, *G. Sannazaro*, in ID., *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543* (già appendice all'«Italia Reale», Napoli, 1880), riunite in volume, Napoli, 1881, pp. 490-516; E. BELLON, *De Sannazarii vita et operibus*, Parigi, Mersch, 1895; E. PÉRICOPO, *Vita di Iacobo Sannazaro*, a cura di G. Brognoligo, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LVI (n.s. XVII), 1931, pp. 87-198.

⁵ Cfr. P.I. DE IENNARO, *Rime e lettere*, a cura di M. Corti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956.

pastorum intervenga a rimettere le cose a posto, cacciando i lupi e punendo in modo esemplare i ladri.⁶

Se si è insistito su tali dettagli, è perché l'episodio forse più significativo della vicenda biografica di Sannazaro ha conosciuto nei secoli una ininterrotta *vulgata* come manifestazione esemplare delle virtù cavalleresche di un 'poeta gentiluomo' che restava fedele al suo signore anche nell'ora della disgrazia, fino al punto di dividerne l'esilio: quando, nel 1501, alla caduta definitiva della dinastia aragonese, Sannazaro seguì l'ultimo sovrano aragonese di Napoli, Federico, in Francia. Di più, quell'episodio diventava emblematico del lungo processo di diffusione e diffrazione della civiltà umanistica italiana nell'Europa del Quattro-Cinquecento. E sembrava riscattare inoltre, su un più ampio orizzonte europeo, il momento di acuta crisi politica, militare, civile e morale che colpì la civiltà rinascimentale alla fine del XV secolo, e dimostrare che un intellettuale, anche inserito organicamente nel sistema di una 'corte', era in grado di far fronte alla rovina del principe e di ogni altro punto di riferimento: e tutto questo senza ricorrere alle virtù 'moderne' della prudenza e dell'accortezza che invece i trattatisti più o meno contemporanei, da Diomede Carafa e Pontano a Machiavelli e Guicciardini, riconoscevano ora al vertice dell'agire politico. La partenza di Sannazaro per la Francia appare priva di ogni calcolo di convenienza politica. È il *beau geste* del cavaliere, che dimostra la sua lealtà, la sua fedeltà, fino alla fine.

La vicenda storica rapidamente trascolorava nel mito, già nella prima testimonianza letteraria contemporanea, quella del grande e vecchio maestro rimasto a Napoli, il Pontano, che nell'*Aegidius* esprime tutto il suo dispiacere per l'assenza di Sannazaro, in volontario esilio in Francia:

Unum credo illi [Altilii] dolet, si dolere eum fas est dicere, quod in tanto conventu, Actii locus sit vacuus, voluntarium ob exsilium dum Federicum Regem Neapolim relinquentem, proficiscentemque ad Ludovicum in Galliam, accepta ab illo fide, benevolentiae tantum gratia sequitur, ac gratitudinis [...] Quod vero ad nos ipsos attinet, hominis maxime ingeniosi, et docti quis nostrum non angatur absentia? Verum Musis, ipsum comitantibus, et illi nihil prorsus timendum est, et nobis ipsis desiderio absentis eius temprandum, in re praesertim voluntaria, et homine generoso digna [...].⁷

Nella finzione del dialogo, al Pontano risponde immediatamente Pietro Summonte, che racconta la partenza di Sincero da Napoli:

⁶ Cfr. M. RICUCCI, *Il Neghittoso e il Fier connubio. Storia e filologia nell'Arcadia di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001.

⁷ Cfr. G. PONTANO, *I dialoghi*, a cura di C. Previtiera, Firenze, Sansoni, 1943.

Me vero sollicitat eius imbecillitas, quum saepicule quidem laborat de stomacho. Sed ipsa forte peregrinatio, caelique varietas, ac terrarum, robur illi adiunget; quod fore quidem non despero. Quod vero ad animum eius ac consilium spectare potest, vehementer me hortantur versiculi eius quos discedens ipse in puppi constitutus quasi Nereidibus audientibus, ac locorum Nymphis decantavit; quorum ipsorum recitationem non temere recreamentum arbitrer quasi quoddam quaestionum haud multo ante explicatarum, nec parvum quoque momentum allaturam absentiae eius desiderio moderando. Sunt autem versiculi huiusmodi:

Parthenope mihi culta vale, blandissima Siren,
 atque horti valeant, Hesperidesque tuae;
 Mergillina, vale, nostri memor, et mea flentis
 serta cape, heu domini munera avara tui.
 Maternae salvete umbrae, salvete, paternae,
 accipite et vestris turea dona focis.
 Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes,
 absentisque tuas det mihi somnus aquas.
 Det fesso aestivas umbras sopor, et levis aura,
 fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
 Exsilium nam sponte sequor. Fors ipsa favebit,
 fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
 Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatium,
 et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
 Blanditurque animi constans sententia, quamvis
 exsiliū meritum sit satis ipsa fides.

Hos ille abiens, confirmato admodum animo, vultuque quam maxime hilari pronuntiabat: quem nos ut amicum, ut Regem sequentem suum et bonis prosequamur omnibus, et deos illi propitiabiles bene precemur.

L'*Aegidius* è l'ultimo dialogo del Pontano, composto in quel fatale 1501 su tematiche morali e religiose (l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio) che si collegano alla contemporanea frequentazione di Egidio da Viterbo. Dopo essere stato protagonista del dialogo precedente, che addirittura s'intitolava col suo nome, *Actius* (1499), Sannazaro sembra ora l'unico grande assente, in un informale raduno accademico che vede passare, sotto i portici della casa di Pontano a Napoli, le figure di Summonte, Suardino Suardi, Francesco Peto, Francesco Pucci, Tamira, Girolamo Carbone, Marino Tomacelli, Francesco Elio Marchese, Tristano Caracciolo e il Cariteo. La scena raccontata da Summonte è degna del finale di un melodramma, nel momento più 'patetico' dell'addio; come canterà Leopardi (che di Sannazaro avrà una conoscenza attenta e non episodica), «sempre stringe / all'uomo il cor dogliosamente, ancora / ch'estraneo sia, chi si diparte e dice, / addio per sempre» (*Consalvo*, vv. 36-39).

Sannazaro è in piedi sulla poppa della nave che si allontana da Napoli. Davanti ai suoi occhi scorrono (come nella celebre *Tavola Strozzi*) le ultime immagini di Napoli, e di Mergellina. Una splendida finzione retorica e letteraria, che viene subito imitata dal Cariteo nel suo sonetto CLXII, l'addio a Napoli in quello stesso 1501, al momento della partenza per Roma: «Seconda patria mia, dolce Sirena»;⁸ e che torna (anche con gli espliciti riferimenti testuali *laribus, focis, exul, fide*) nelle parole d'elogio che Belisario Acquaviva rivolgerà al Sannazaro nell'epistola liminare della prima edizione del *De partu Virginis*, procurata a Napoli da Marino Frezza nel 1526:

Quippe Federicum olim Neapolitanorum regem propria domo relicta, laribus, focis, tuis denique omnibus, exul e patria pro fide servanda in Galliam secutus es; neque praemii spe (cum regno privatus esset) sed pro fide tantum, quae tibi innata est, Regem sequi voluisti.⁹

Pochi anni dopo, però, un testimone diretto, ma non sempre equanime, come Paolo Giovio, negli *Elogia virorum literis illustrium*, avrebbe addirittura potuto insinuare un paragone fra la lealtà cavalleresca di Sannazaro e il comportamento 'politico' e 'prudente' del Pontano, antico 'secretario' di re Ferrante:

Floruit amicitia Federici regis, senescente Pontani gratia: qui Aragonum nomen vehementer offenderat, quum veluti personae oblitus, victorem Carolum invidiosa vel intempestiva oratione publice laudasset [...] Sed infestius demum urgente fortuna, quum Federicus regno pelleretur, constanti studio atque integra fide eum exsulem in ulteriorem Galliam secutus est: qua gratissimi animi testificatione singularem laudem promeruisse, vel eius inimici iudicabant.¹⁰

Come è noto, Giovio riprendeva una voce malevola originatasi dal fatto che era stato lo stesso Pontano (ma con il consenso di Ferrandino) a consegnare le chiavi di Castelcapuano al Maresciallo di Giè, al momento della conquista di Napoli da parte di Carlo VIII nel 1495; di più, al 'secretario', più volte incontratosi col re francese, era toccato di tenere l'orazione pubblica in Duomo in occasione della sua incoronazione (maggio 1495), episodio, quest'ultimo, ricordato in un sonetto di Antonio Cammelli detto il Pistoia («al re de'

⁸ Cfr. *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, a cura di E. Pèrcopo, Napoli, Accademia delle Scienze, 1892.

⁹ Cit. da I. SANNAZARO, *De partu Virginis*, a cura di C. Fantazzi e A. Perosa, Firenze, Olschki, 1988, pp. 117-118.

¹⁰ Cit. da I. SANNAZARI *Poemata*, ed. 1719, cit., pp. xxxiii-xxxiv.

Franchi orò il Pontano»),¹¹ e in una celebre pagina della *Storia d'Italia* del Guicciardini:

[...] orando in nome del popolo Giovanni Gioviano Pontano. Alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi dette quest'atto non piccola nota; perché essendo stato lungamente segretario de' re aragonesi e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quegli re, da' quali era sì grandemente stato esaltato.¹²

Il binomio suggerito dal Giovio (Sannazaro 'gentiluomo' *versus* Pontano 'traditore') non avrebbe avuto alcuna fortuna, e il primo vero biografo di Sincero, Giambattista Crispo, alla fine del Cinquecento, sarebbe tornato alla pagina dell'*Aegidius*, ma ascrivendo ormai decisamente l'epigramma *Parthenope mihi culta* alla penna del Sannazaro, e non del Pontano:¹³

Per tutto ciò quando il Re per la guerra mossagli dalla corona di Francia, e di Spagna, elesse anzi di rimettersi al favore del Re di Francia, che a quello di Spagna (benché suo parente), il Sannazaro volle seguirlo in Francia, ed allora scrisse quello Epigramma:

Parthenope mihi culta vale, blandissima Siren
Atque horti valeant, Hesperidesque tui.
Mergellina vale nostri memor. et mea flentis
Serta cape: heu domini munera avara tui.

Acquistossi per quella partenza presso al Re suo, fama di lealissimo Gentiluomo, avvegnaché quel Re, per molto che fosse stato amato, fu da pochi seguito in quello suo esilio, e di que' pochi, alcuni indietro ritornaronsi, senza pur vedere il fine della sua fortuna, ma il Sannazaro volle infino alla morte del suo Signore, con esso lui rimanere. Non si deve in questa occasione lasciar di dire un primo, ma singolare atto di gratitudine verso il suo Re; che non bastandogli di essersi disposto di seguirlo, siccome già fece, in Francia; avendo egli venduto per quella occasione due Castella, ed una Gabella detto il Gaudello vicino a Napoli da sei miglia, e fattone una somma di quindici migliaja di ducati in Regno, al suo Re gli offerse; ben piccola parte per sé ritenendosene [...]

Al ritratto del 'lealissimo gentiluomo' il Crispo poteva aggiungere la sua conoscenza di prima mano di documenti originali, dai manoscritti autografi

¹¹ E. PERCOPO, *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano editi e illustrati*, Napoli, Iovene, 1908, pp. 474-475, n. 434; ID., *La vita di Giovanni Pontano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXI (n.s. XXII), 1936, pp. 203-207.

¹² F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro II, cap. V, in ID., *Opere*, a cura di E. Scarano, II, Torino, UTET, 1981, pp. 234-235.

¹³ Cit. da I. SANNAZARO, *Arcadia*, ed. 1758, cit., pp. XI-XII.

del poeta alle carte degli archivi napoletani e alle testimonianze di vecchi sopravvissuti come Ranieri Gualandi; e ne ricavava la notizia, non improbabile, della vendita di terre e rendite per sovvenire alle ristrettezze finanziarie dell'esilio dell'*ex-sovrano*. Restava però del tutto in ombra il periodo trascorso da Sannazaro in Francia, concluso dal suo ritorno a Napoli, erroneamente datato al 1503: «Quindi poscia si ridusse a Napoli nell'anno 1503»; e a quel ritorno veniva anche legato il momento della composizione della parte conclusiva dell'*Arcadia*, che nella dodicesima e ultima prosa metteva in scena tristi presagi di morte, interpretati dal biografo cinquecentesco come la morte della fanciulla amata da Sincero, identificata dal Crispo nella nobile Carmosina Bonifacio: «Nel ritorno suo di Francia trovò morta la sua Bonifacia: sicome nell'ultima Prosa della sua *Arcadia* (sotto il cui nome intendeva il Regno di Francia) dice, e che trovò secco il suo *Arancio*, per cui significava *Carmosina*».¹⁴ Senonché la prima edizione della seconda redazione dell'*Arcadia*, in dodici prose e dodici egloghe e un congedo, pubblicata da Mayr a Napoli nel 1504, dichiarava apertamente, nella prefatoria del Summonte al cardinal d'Aragona, la forzata assenza dell'autore, ancora ritenuto in Francia.

Le notizie del Crispo confluiranno nella biografia di Giovanni Antonio Volpi, premessa all'importante edizione cominiana del 1719, modello di erudizione settecentesca, e di vaglio critico delle fonti, che infatti lasciava cadere il riferimento fantasioso alla morte di Carmosina, e anche l'attribuzione sannazariana dell'epigramma *Parthenope mihi culta* (che comunque compariva alla fine del III libro degli epigrammi, con la seguente didascalìa «In nonnullis Editionibus hoc Epigramma occurrit, quod fortasse ab Actio rejectum, extra caeterorum numerum vagari coepit. / Quum a patria discederet»):¹⁵

Oppressus itaque hostium viribus Federicus, ac regni possessione spoliatus, in Galliam ad Ludovicum abire maluit, quam apud Ferdinandum exulare. Hunc enim, ob consanguinitatis jura nefarie violata, vehementer oderat. Eo casu praeclarissimum fidei, constantiaeque exemplum a Sannazario proditum est. Nam quum pauci omnino Regem in exsilium secuti essent, et ex his quoque nonnulli, eo relicto, domum redissent, ipse ab eius latere numquam discessit, cumque eo tamdiu fuit, dum ille curis ac moerore confectus, mortem oppeteret. Quodque incredibile multis videri possit, antequam iter ingrederetur, quum oppidula duo, et portorium, quod sexto ab urbe lapide collocatum incolae Gaudellum appellabant, vendidisset, quadringenta viginti sestertia ex venditione collecta, libentissime regi obtulit, vix exigua tantae pecuniae parte ad vitae necessitates sibi reservata. Neque vero extincti memoriam colere umquam destitit, sed et in eius funere ingentem lacrimarum vim profudit, et qui

¹⁴ *Ivi*, p. XVI.

¹⁵ Cit. da I. SANNAZARI *Poemata*, ed. 1719, cit., pp. X-XI.

in eo perdendo operam suam omnem studiumque posuerant, in hostium numero habuit, apertissimoque odio semper persecutus est. [...] Jam omnibus pietatis officiis diligentissime persolutis, quum patriae desiderio teneretur, Neapolim rediit, anno post Christum ortum MDIII. Non est autem silentio praetereundum, vetustissimos codices, multisque antea saeculis invisos, a Syncero e Gallia in Italiam fuisse allatos; particulam videlicet Ovidiani poematis de piscibus, Gratii Falisci, et Olympii Nemesiani carmina de venatione, Rutilii Numatiani itinerarium; necnon Valerii Martialis, Ausonii, et Solini scripta, iis quae vulgo circumferri solerent, emendatiora.

Ma, quel che è importante, il Volpi comincia finalmente a recuperare alla biografia di Sannazaro la memoria del periodo francese, e delle vicende realmente accadute all'umanista napoletano in quegli anni. Si trattava di vicende in parte note, fin dai primi anni del Cinquecento, ma circolate solo nel ristretto perimetro della filologia umanistica, in quel momento critico che vide il passaggio di metodi e strumenti dall'Italia e dalla scuola di Poliziano e Barbaro all'Europa di Scaligero e Giusto Lipsio. La prima notizia pubblica fu la lettera di Pietro Summonte all'amico Francesco Poderico, premessa alla prima edizione degli ultimi dialoghi pontaniani, *Actius. Aegidius. Asinus*, prodotta a Napoli dal Mayr nell'ottobre 1507. Un testo di attenta strategia editoriale, probabilmente promosso dallo stesso Sannazaro, che in quel modo pubblicizzava l'imminente pubblicazione sia delle proprie opere latine (compreso il nuovo poema sacro intitolato *Christias*), che dei testi classici appena scoperti in Francia:

Advexit nuper ex Heduorum usque finibus atque e Turonibus dona quaedam mirum in modum placitura literatis viris, Martialis Ausonii et Solini codices novae atque incognitae emendationis tamque a nostris diversos ut hos certo ac legitimo partu natos, reliquos vero liceat spurios existimare. Praeterea epigrammata, quae tam multa hic leguntur, alibi hactenus non visa. Immo Solini liber hic auctore ab ipso, quod iam titulus indicat nec eius negat vetustas, et recognitus est et editus. Is etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum de piscibus, Gratii poetae cynegeticon, cuius meminit Ovidius ultima de Ponto elegia, cynegeticon item Aurelii Nemesiani, qui floruit sub Numeriano imperatore, et Rutilii Namatiani elegos, quorum tenuitatem et elegantiam e saeculo illo agnoscas Claudiani. Atque haec quidem omnia statim post Pontani libros emittentur.¹⁶

A questa prefatoria Summonte faceva corrispondere, in coda all'edizione, una letterina dello stesso Pontano a Sannazaro, datata al 13 febbraio 1503 (e forse l'ultima inviata dal vecchio poeta, prima di morire, all'amico esule

¹⁶ I. PONTANI *Actius. Aegidius. Asinus*, Napoli, S. Mayr, ottobre 1507, ff. 1-2 (cfr. I. PONTANO, *I dialoghi*, cit., pp. XVIII-XIX, 123-126).

in Francia), in cui si dichiarava tutto l'entusiasmo per la scoperta dei nuovi testi:

Quae ad Pudericum scripsisti, ea me mirificum in modum delectarunt. Sunt enim plena pietatis tuae erga vetustatem ac diligentiae. Quocirca vel aventissime expecto videre Ovidianos illos pisciculos in Euxino lusitantes Maeotideque in palude. Quod vero ipse ad venationem attinet, visus est mihi vates ille lepidus, numerosus et cultus, deque eo, si recte memini, fit ab Apollinare mentio in hendecasyllabis. Rutiliani illi versiculi enodes sunt et nitidi, cultus vero peregrinus potius quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cuius erit iudicium rectius aut probatius quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice expecto Ovidianos illos elopes nobis incognitos, praesertim sub quadragesimale ieiunium.¹⁷

Nonostante le aspettative di Sannazaro, quei testi rimasero inediti per molti anni ancora. Rutilio Namaziano sarebbe stato pubblicato a Bologna nel 1520 da Giambattista Pio, e da un testimone indipendente, mentre i poemetti cinegetici sarebbero apparsi a Venezia presso Paolo Manuzio nel 1534, per le cure dell'umanista slesiano Georg von Logau, che ricordò l'antico manoscritto scoperto da Sannazaro, e a lui mediato da un altro umanista tedesco, a Napoli nel 1530, Johann Albrecht Widmanstetter, detto *Aesiander*:

Aesiander quidem, ex vetustissimo codice, quod nobilis et cultissimus nostri temporis poeta Accius Syncerus Sannazarius longobardicis literis scriptum ex Galliis secum aliquando attulerat, quam potuit integre et incorrupte descripsit una cum auctoribus illi coniunctis.¹⁸

Negli anni francesi, dunque, Sannazaro aveva fatto ben altro che vivere malinconicamente dei bei ricordi della Napoli aragonese, e drappeggiarsi da 'lealissimo gentiluomo'. Il suo nome si associa alla stagione eroica delle scoperte dei codici, che aveva contraddistinto tutto un periodo dell'umanesimo italiano ed europeo, e come tale è stato ricordato dalla filologia classica tedesca del XIX secolo, nelle edizioni critiche e negli studi di Moritz Haupt, Alexander Riese, Emil Bährens, Karl e Heinrich Schenkl. Ma il suo viaggio 'francese' restava ancora in parte sconosciuto, fatta eccezioni per alcuni spunti adottati da Fausto Nicolini ad illustrazione di una memorabile edizione della lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel sulle antichità e le opere d'arte a Napoli nel primo Cinquecento.¹⁹

¹⁷ *Ivi*, f. 71r.

¹⁸ Cfr. *Poetae tres egregii nunc primum in lucem editi*, Venezia, Paolo Manuzio, 1534.

¹⁹ Cfr. F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a M.A. Michiel*, Napoli, Ricciardi, 1925 (che a sua volta riprende le ricerche condotte negli archivi dei Gonzaga a Mantova da Alessandro Luzio e Rodolfo Renier sulla corrispondenza di Isabella d'Este).

Era la traccia ripresa da chi scrive, ventisei anni or sono, in una tesi di laurea diretta da un maestro indimenticato, Giuseppe Billanovich. Si trattava allora di incrociare, o contaminare, fonti diverse, e in ambiti disciplinari diversi, dalla filologia classica alla filologia medievale e umanistica, dalla paleografia alla ricerca archivistica e storica.²⁰

Il viaggio di Sannazaro in Francia fu essenzialmente il viaggio di un 'cortesano' fedele fino all'ultimo all'ideale di corte nella quale aveva trovato la sua collocazione identitaria. Come tale, fu un viaggio che coincise in gran parte con gli spostamenti di Federico d'Aragona, questi sì agevolmente tracciabili grazie alle testimonianze dei contemporanei, dei cronachisti (Jean d'Auton, Pietro Dolfin, Silvestro Guarino, Girolamo Priuli, Marin Sanudo) e degli ambasciatori, fin dal momento iniziale, che fu la partenza di Federico da Napoli, il 4 agosto 1501, all'arrivo dell'armata francese. Non era la partenza definitiva, ma solo la fuga del sovrano verso l'imprendibile roccaforte del Castello di Ischia, tenuta dai fedelissimi Avalos. E Sannazaro non era allora sulla nave del re. Lo avrebbe raggiunto a Ischia qualche tempo dopo (giorni? settimane?), ma ancora senza sapere quale sarebbe stato il suo destino, e senza sapere di abbandonare la sua casa e i suoi lari, come si lamenta *Syncerus* nell'epigramma *Parthenope mihi culta*. Quel destino sarebbe stato invece chiaro il 2 ottobre, quando da Ischia si mosse la flottiglia aragonese di «otto galere et due belle navi», come ricorda il cronista Silvestro Guarino: Federico aveva accettato l'offerta di Luigi XII, e rinunciava al trono di Napoli in cambio di uno stato e una pensione in Francia. Al suo seguito, tra gli altri 'cortesani', Iacopo Sannazaro. Se rimase in piedi sulla poppa della nave che da Ischia prendeva il mare aperto, a guardarne malinconicamente la scia, non vide né Mergellina, né i tetti e le mura di Partenope, ma solo gli estremi bastioni vulcanici del golfo, Procida e Miseno.

Con Federico, tra 1501 e 1504, Sannazaro poté percorrere gran parte della Francia: non quella della provincia profonda, feudale, inaccessibile, ma quella che si innestava sulle grandi vie di comunicazione fluviale, da Sud a Nord, lungo la Valle del Rodano, e da Est a Ovest, verso le spiagge oceaniche, nella Valle della Loira, splendida già allora, alla vigilia di Chambord e Chenonceaux; e infine di nuovo da Sud a Nord, lungo il corso della Senna, e della Somme; grandi assi di comunicazione, e di incontrastabile potenza economica e politica. Sannazaro è certo testimone dei fatti rilevanti che interessano il suo sovrano: l'arrivo a Marsiglia il 10 ottobre, poi a Lione il 2 novembre, infine a Blois il 12 novembre, per l'accordo con Luigi XII e la concessione della

²⁰ Rinvio, per le pagine che seguono, al mio *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988.

contea del Maine; il lungo soggiorno a Blois, sede della corte francese, fino al 27 maggio 1502, data della partenza del *Roy* per l'Italia al fine di consolidare i domini recentemente acquisiti in Lombardia. Sannazaro e Federico tornano così brevemente in Italia al seguito di Luigi XII, passano per Vigevano (22 luglio), Milano (28 luglio) e Pavia (9 agosto), dove hanno modo di vedere le grandiose realizzazioni architettoniche e artistiche promosse da un'altra dinastia signorile travolta dalla bufera politica, gli Sforza; e rientrano in Francia in settembre. La loro dimora è Lione da ottobre 1502 a gennaio 1503, poi, dal 28 gennaio ai primi di marzo, nuovamente Blois, e finalmente Tours, dove si trova la residenza assegnata a Federico da Luigi XII, una dimora di campagna a Montils du Plessis-les-Tours, non lontana dal convento di frati dove alloggia, circondato dalla venerazione popolare, Francesco di Paola, che fu accompagnato in Francia, nel 1483, alla corte di Luigi XI, proprio dall'allora principe Federico.

Ma è un tempo pieno di umiliazioni e difficoltà. I ritardi nella pensione regia portano Federico a un gravissimo stato di indebitamento, e alla necessità di vendere o pignorare i beni che è riuscito a portare via da Napoli: gioielli, tappeti e arazzi, vestiti, e i preziosissimi libri della biblioteca aragonese. La sua dimora si alterna ora, senza più sfarzo principesco, fra Mâcon (settembre-ottobre 1503), Lione (dicembre 1503-marzo 1504), Blois (luglio 1504), e sempre di più nella rassegnazione del soggiorno forzato di Plessis-les-Tours, dove muore di quartana il 9 novembre del 1504, assistito dall'estremo conforto spirituale del *bonhomme de Naples*, Francesco di Paola. Un malinconico destino, per il principe italiano erede di Ferrante d'Aragona che veniva considerato quasi 'francese' e 'nordico', profondo conoscitore della Francia nel corso dei vari viaggi effettuati alla corte di Luigi XI fra 1476 al 1483, vedovo di una principessa francese sposata per ragioni politiche, e protagonista della trattativa diretta con Carlo VIII a Napoli nel difficile 1495.

In questi anni, un solo atto ufficiale di Luigi XII riguarda esplicitamente Sannazaro, ed è la lettera che il *Roy* invia a Napoli al duca di Nemours, il 7 maggio 1502 da Blois, al fine di salvaguardare i diritti di Sannazaro sull'allumiera di Agnano, un'annosa questione economica nella quale l'intervento diretto del re di Francia sembra rivelare la benevolenza della corte francese nei confronti del poeta napoletano. Per il resto, le sole altre testimonianze che isolano la figura di Sannazaro da quella di Federico sono le corrispondenze di un emissario dei Gonzaga in Francia, Iacopo d'Atri, che tratta degli incontri con Sannazaro nelle sue lettere a Isabella d'Este. Le missive relative a Sannazaro vanno dal 7 gennaio 1503 (Lione) al 17 marzo 1504 (Blois), e, oltre che per gli aspetti propriamente culturali, sono importanti anche perché ci rivelano che, a partire dalla primavera del 1503, Sannazaro cominciò a viaggiare da solo

per la Francia, probabilmente su incarico di Federico, costretto a risiedere a Tours, o presso Luigi XII. Sannazaro si trova così a Lione tra aprile e maggio 1503, e di nuovo da novembre 1503 a marzo 1504, per preparare la venuta di Federico in dicembre, e poi in preda a una lunga malattia (attestata dal d'Atri almeno dal 29 gennaio al 17 marzo 1504). Il vuoto documentario nell'estate del 1503 è forse colmato da un viaggio verso Parigi, il nord della Francia, le Fiandre, probabilmente per vendere i beni residui del sovrano, come rivelano alcuni inventari della casa d'Aragona, che registrano vari 'memoriali' di «joie vendute in Franza per Federico e di joie camei et corniale portata in Fiandra». Infine, il ritorno in Italia, avvenuto solo dopo la morte del re, e quindi dopo il novembre del 1504: viaggio compiuto probabilmente all'inizio del 1505, e passando da Venezia, come suggerisce una lettera latina di Pietro Bembo a Sannazaro, datata da Venezia il 13 aprile, in cui lo scrittore veneziano, inviando a Sannazaro ormai giunto a Napoli una copia degli *Asolani*, si lamenta del fatto di non averlo potuto incontrare «cum nuper e Gallia rediens, ut audio, de itinere Venetias invisisses».

Al silenzio delle testimonianze dirette supplisce efficacemente lo stesso Sannazaro, in una serie di testi poetici latini, elegie ed epigrammi, in cui la memoria dell'esilio francese è sostanziata di riferimenti ai luoghi attraversati e ai popoli conosciuti: riferimenti che, nella poetica sannazariana (si veda ad esempio il 'censimento di Augusto' nel *De partu Virginis*), sono sempre straordinariamente precisi, dall'elegia a Federico (*El. III 1*, ricordo dei viaggi francesi di Federico) a quella autobiografica a Cassandra Marchese (*El. III 2*), dall'egloga piscatoria *Mopsus* (*Ecl. pisc. III*, il racconto di un pescatore tornato fra i suoi compagni) al *Proteus* (*Ecl. pisc. IV*, con la profezia della morte di Federico) e all'*Herpylis pharmaceutria* (*Ecl. pisc. V*); e infine nei testi che risultano composti in Francia, come l'epigramma in memoria di Pietro Compatre (morto il 17 novembre 1501: *Ep. II 16*), e l'inno a San Nazaro (il santo protettore della *gens* del poeta), in cui si ricorda il pellegrinaggio al santuario di Sant-Nazaire, alla foce della Loira (*Ep. II 58*). Scorrono allora tutti i nomi che evocano i luoghi visti da Sannazaro in quegli anni: la Costa Azzurra, Nizza e Marsiglia nel primo viaggio marittimo dell'ottobre 1501; il passaggio in Italia nell'estate 1502; i grandi fiumi francesi, il Rodano, la Saône, la Loira, la Senna, e le città che vi si affacciano, Lione, Tours e Blois, Parigi; i confini settentrionali verso le Fiandre, Beauvais, Calais e la Piccardia.

Su questo scenario, il viaggio di Sannazaro acquista una dimensione che va oltre la semplice vicenda individuale, e si colloca nel quadro più vasto del passaggio della civiltà umanistica dall'Italia all'Europa, e in particolare al legame intenso che legava ormai da secoli Napoli e la Francia. Allo scadere del Quattrocento, sulle stesse strade percorse da Sannazaro, vediamo, sul fronte

anti-aragonese, Michele Riccio detto *l'Avocat de Naples*, i Cantelmo e il loro fedele segretario Mario Equicola, autore di una significativa difesa della civiltà francese contro le accuse della tradizione umanistica italiana da Petrarca in poi, la *Pro Gallis apologia*, scritta all'indomani non di una vittoria ma di una sconfitta, quella del Garigliano (1503);²¹ gli umanisti che già frequentavano Sannazaro e Alfonso duca di Calabria, come Ludovico Lazzarelli, promotore della diffusione dei testi ermetici, e Giano Lascaris diplomatico bizantino e traduttore dal greco di testi come le storie di Polibio, decisive tra l'altro per la riflessione politica di Machiavelli; e un grande architetto e studioso di Vitruvio, fra' Giocondo da Verona, già sodale di Sannazaro nell'esplorazione antiquaria dei Campi Flegrei, passato in Francia con Carlo VIII, realizzatore della risistemazione dei giardini di Blois, e del rifacimento del Ponte Notre-Dame a Parigi, ricordato con ammirazione dallo stesso Sannazaro in un suo epigramma (*Ep.* I 53).

Né mancò l'incontro diretto con la stagione aurorale dell'umanesimo francese. Nel 1513 un giovane allievo del grande Guillaume Budé ricorda, nella prefatoria di una miscellanea di poesia latina d'argomento sacro stampata da Josse Bade a Parigi, che Sannazaro aveva pochi anni prima frequentato Paolo Emili, Jacques Lefèvre d'Étaples e Fausto Andrelini: «Sannazarii [...] cuius diutissima consuetudine superioribus annis et Faustum [...] et Iacobum Fabrum Stapulensem ac Paulum Aemylum [...] usos fuisse nemini non est in ore». Si trattava con ogni probabilità del cenacolo umanistico che si riuniva nella casa parigina di Germain de Ganay negli anni 1500-1503, con la presenza di Lascaris, fra' Giocondo, Budé, il filosofo Lefèvre, che guardava alla lezione di Ermolao, Ficino e Pico nell'impresa di conciliare le grandi tradizioni del platonismo, dell'aristotelismo e dell'ermetismo; e ancora lo storico veronese Paolo Emili e il poeta cortigiano Fausto Andrelini, anelli di collegamento con la corte di Luigi XII. Né si dimentichi che Federico e Sannazaro potevano avere un rapporto diretto con i Ganay, dal momento che Jean de Ganay era stato cancelliere di Napoli per conto di Carlo VIII nel 1495.²²

Un'edizione importante, quella di Toussain, perché vi si stampava la *De Christi morte lamentatio* di Sannazaro, un poemetto sacro composto probabilmente a Napoli verso la fine del Quattrocento, prima in volgare e poi in latino, su suggestione di Egidio da Viterbo, e forse destinato ad un'occasione di rappresentazione liturgica: il più alto traguardo di poesia religiosa raggiun-

²¹ Cfr. C. VECCE, *Un'Apologia per l'Equicola. Le due redazioni della Pro Gallis apologia di Mario Equicola e la traduzione francese di Michel Roté*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1990.

²² Cfr. ID., *Maiora numina. La prima poesia religiosa e la Lamentatio di Sannazaro*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 42, aprile 1991, pp. 42-86.

to da Sannazaro prima del *De partu Virginis*. Ma l'edizione del Toussain era anche la riparazione di un torto subito dall'autore: la scorretta edizione principe del testo, addirittura con la falsa attribuzione ad un modesto maestro parigino, Nicolas Chappusot, stampata a Parigi nel 1512 da Simon Charpentier. Entrambe le edizioni testimoniavano però un fatto di estrema rilevanza: la prima tradizione della *Lamentatio* è esclusivamente francese, come se i primi testimoni manoscritti del poemetto fossero stati tratti dall'originale di Sannazaro nel corso del soggiorno francese, forse proprio a Parigi, come suggerisce Toussain.

Non era il solo caso di precoce diffusione francese della poesia sannazariana: i suoi epigrammi contro i Borgia, contro Alessandro VI e il Valentino, composti tra 1502 e 1503, circolarono subito nelle miscellanee manoscritte della corte, e anche in questo caso finirono col portare false attribuzioni ad altri poeti, come il parmense Bernardino Dardano (*Ep.* I 14, 15, 58, 59, II 29).²³ Ma agli umanisti francesi come Lefèvre e Budé, ispirati dall'ideale di una ritrovata unità fra il classicismo delle *humanae litterae* e la *pietas* religiosa, il Sannazaro della *Lamentatio* dovette apparire come il vero maestro di una poesia umanistica né mondana né licenziosa, ma impegnata ed elevata sulle corde più alte: e lo stesso Sincero ne trasse la conferma di una vocazione poetica che, negli anni successivi al rientro a Napoli, avrebbe prodotto il *De partu Virginis*. Era in fondo la stessa temperie in cui si formava il giovane Beato Renano, e in cui Josse Bade pubblicava, oltre al poemetto di Sannazaro, molte altre edizioni di testi classici, umanistici e patristici; e dove Erasmo da Rotterdam portava la scoperta di un testo intensamente moderno, le *Annotationes in Novum Testamentum* di Lorenzo Valla, rinvenuto nell'abbazia fiamminga di Park presso Lovanio nel 1504.

Negli anni francesi Sannazaro abbandona quasi del tutto la produzione poetica in volgare, anche se da lontano segue con ansia le travagliate vicende delle prime edizioni dell'*Arcadia*, scorrettamente stampata a Venezia da Bernardino Vercellese da un manoscritto della prima redazione, il 14 giugno 1502, e poi di nuovo il 22 novembre, a causa dell'enorme successo di pubblico. Il 3 febbraio 1503, a Lione, ne discorre con Iacopo d'Atri, e chiede al corrispondente di Isabella d'Este (cui fa comunque pervenire il *cadeau* di due sonetti e un epigramma latino per Camilla Scarampa, *Ep.* II 60) di fargliene avere una copia, «così come se ritrovava affinché se potesse correggere et provvedere ad tanto errore». Se Sannazaro ebbe tra le mani quell'edizione ve-

²³ Cfr. ID., *Bernardino Dardano. Un poeta italiano alla corte di Luigi XII*, in *Studi in memoria di Antonio Possenti*, a cura di G. Almanza Ciotti, S. Baldoncini e G. Mastrangelo Latini, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 559-573.

neziana, fu solo per scoprire che si trattava del testo scorretto di un'opera in uno stato redazionale ormai per lui remoto e arcaico, e per convincerlo quindi ad autorizzare gli amici napoletani a pubblicare il testo definitivo della seconda redazione. Il manoscritto originale era probabilmente rimasto a Napoli, con la biblioteca e le carte del poeta, in custodia del fratello Marcantonio Sannazaro, e fu da lì che Pietro Summonte poté stampare finalmente l'edizione completa dell'*Arcadia* nel 1504. L'opera comunque era già arrivata in Francia, e iniziò subito una sua autonoma fortuna di pubblico, culminata nella bella traduzione di Jean Martin, ma inaugurata già dalla prima e precocissima imitazione del *Temple d'Honneur et de Vertus* di Jean Lemaire de Belges, tra la fine del 1503 e l'inizio del 1504, in quello stesso ambiente della corte francese in cui si aggirava il 'cortesano' Sannazaro.

Infine, le scoperte dei codici, l'avventura intellettuale forse più alta che Sannazaro ebbe modo di vivere negli anni francesi, una vicenda che lo portò inaspettatamente al livello dei grandi filologi dell'umanesimo, da Petrarca a Poggio e Poliziano. Allo scadere del XV secolo, ormai, la parabola della scuola umanistica finiva sempre di più col separare campi d'indagine e di attività intellettuale che alle origini erano stati invece indissolubilmente uniti nelle medesime figure: la filologia e la vita civile, la produzione poetica e letteraria e l'insegnamento. In quella fatale divisione, i maestri e i professori si accampavano ormai in splendido isolamento, alla vigilia di essere chiamati specialisti di ciò che professavano, cioè *humanisti*, e non più di *humanitas* in senso globale. Per Sannazaro, non era ancora così. Qualche anno prima, si era scagliato ferocemente contro Poliziano, avvertito (forse ingiustamente) come simbolo di tale deriva.²⁴ Il «magnifico Iacobo Sannazaro» non era un 'professore', come lo erano stati invece i suoi maestri, Giuniano Maio, e in gioventù anche Pontano. Anche se appassionato d'antichità, squisitissimo intenditore di poesia latina e autodidatta di lettere greche, restava ora un «poeta gentelomo», alle prese con la rovina del suo re, l'esilio in una terra straniera, l'umiliante attività di vendita di gioielli e libri miniati per raccogliere un po' di denaro e consentire al re decaduto un'esistenza meno miserabile.

In questa rovina, finisce casualmente coinvolto nell'ultima importante vicenda di scoperte di manoscritti avvenuta in Italia alla fine del Quattrocento, l'esplorazione della biblioteca dell'abbazia di Bobbio condotta nel 1493 da Giorgio Merula e Giovanni Galbiati, e all'origine un processo di trasmissione in cui si inserì anche l'umanista cosentino Aulo Giano Parrasio. Sannazaro non cavalcò fino a Bobbio, né ebbe in questa occasione contatti col Parrasio.

²⁴ Cfr. Id., *Multiplex hic anguis. Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», XXX, 1990, pp. 235-255.

Come s'è detto prima, si trovò semplicemente a passare a Milano e Pavia nell'estate del 1502, al seguito di Luigi XII e Federico, e approfittò dell'occasione per rivedere un vecchio amico, Filippino Bononi da Lodi, già segretario di re Ferrante a Napoli molti anni prima. Dei testi bobbiesi, chissà perché, Bononi ne possiede uno, e lo fa leggere a Sannazaro: il *De reditu suo* di Rutilio Namaziano, testo sino ad allora del tutto sconosciuto, malinconico poema del ritorno dell'autore tardo-antico che celebra la grandezza di Roma nell'ora della sua decadenza. Sannazaro lo copia velocemente, assistito dal Bononi (Viennese 277), e tornato in Francia inizia a visitare le biblioteche di abbazie e cattedrali francesi, probabilmente le stesse percorse in quegli stessi anni da amici come Giano Lascaris e fra' Giocondo, che scopre codici di Vitruvio, Cesare, e soprattutto il più antico e autorevole manoscritto delle lettere di Plinio il Giovane, databile al VI secolo, rinvenuto nell'abbazia di San Vittore a Parigi e inviato ad Aldo Manuzio, che lo pubblica nel 1508.

Il tempo dell'esilio comincia a scorrere veloce e febbrile. Come testimonia Pontano nella sua lettera del febbraio 1503, a quella data Sannazaro gli aveva già comunicato *excerpta* di alcuni testi classici sconosciuti: Rutilio, l'*Halieuticon* attribuito a Ovidio, e il *Cynegeticon* di Grattio. A quella data, la scoperta dei testi cinegetici potrebbe collocarsi solo in un luogo, dimora di Sannazaro dopo il ritorno in Francia, a Lione, fra settembre 1502 e gennaio 1503. E Lione non è solo la cosmopolita città dove si incontrano cultura francese e italiana, sede di banchieri e mercanti italiani, ma anche l'erede della civiltà gallo-romana, dove sono ancora visibili le *anticaillies* romane, e le vestigia della rinascenza carolingia, al tempo di Leidrado, Teodolfo d'Orléans, Agobardo e Floro di Lione, punto d'incontro di tradizioni visigotiche, insulari, italiane, ancora custodite nelle biblioteche della Cattedrale Saint-Jean e dell'abbazia benedettina dell'Ile-Barbe, su un isolotto della Saône a poca distanza dalla città, e dalla confluenza nel Rodano. All'Ile-Barbe Sannazaro scopre il più importante codice di Ausonio (in minuscola visigotica degli inizi del IX secolo, oggi conservato a Leida, il Vossiano F 111), si accorge della novità dei testi che esso presenta, rispetto alla *vulgata* umanistica, e li trascrive in un suo manoscritto (Viennese 3261); ed ha la fortuna di trovarvi un secondo codice (oggi perduto), che oltre ad Ausonio contiene anche l'*Halieuticon* e Grattio.²⁵

Nell'estate del 1503, nell'abbazia di Saint-Denis a Parigi, il sacrario del Cristianesimo e dei re francesi, Sannazaro rinviene e trascrive un codice del IX secolo contenente lo sconosciuto *Cynegeticon* di Nemesiano, nome al qua-

²⁵ Cfr., oltre al già cit. *Iacopo Sannazaro in Francia*, le importanti nuove acquisizioni di A.M. TURCAN-VERKERK, *L'Ausone de Iacopo Sannazaro: un ancien témoin passé inaperçu*, «Italia medioevale e umanistica», XLIII, 2002, pp. 231-312.

le si associavano fino ad allora solo opere bucoliche (Par. lat. 7561). E forse nello stesso periodo raggiunge il Nord della Francia, la regione al confine delle Fiandre, dove si trovano gli insigni monasteri di origine insulare di Corbie, Péronne, Saint-Riquier (*Centulum*). Quest'ultimo cenobio, all'epoca dell'abate Angilberto, sembra il luogo d'origine dell'ultimo manoscritto scoperto da Sannazaro, in questo caso 'sottratto' (totalmente, o in forma frammentaria) alla biblioteca in cui era conservato: un altro codice antologico come quello dell'Ile-Barbe, della fine dell'VIII secolo, che presentava Grattio e l'*Haliuticon* pseudo-ovidiano insieme ad una raccolta poetica che andava da Marziale alla cosiddetta *Anthologia Latina*, con inserzioni del carme 62 di Catullo (l'unico in redazione diversa dal *Veronensis*) e del *Pervigilium Veneris*. Ne sopravvive (nel Viennese 277) la sola parte dell'*Haliuticon* e di Grattio, mentre un'idea parziale dell'intera antologia è rappresentata da un altro codice della metà del IX secolo, prodotto tra Parigi e Auxerre, conservata a Parigi, e detto (dal possessore moderno Jacques Auguste de Thou) *Florilegium Thuaneum* (Par. lat. 8071).

In definitiva, Sannazaro non solo aveva scoperto, con questo florilegio, alcuni testi classici che nessuno aveva più letto da almeno sei secoli, ma addirittura aveva avuto la straordinaria fortuna di individuarne ben due manoscritti, uno a Lione, e uno a Saint-Riquier. Si trovò quindi nella condizione di collazionare i testi, e di tentare di emendare gli errori presenti nei codici carolingi, o scegliendo tra essi la lezione che poteva apparire migliore, o cercando di risalire, per mezzo della *divinatio*, alla lezione originale. Il risultato della filologia di Sannazaro (ancor oggi ammirevole, se consultiamo le edizioni critiche moderne in cui il nome di Sannazaro continua ad essere citato nell'introduzione e negli apparati) appare nelle sue due trascrizioni successive dei poemetti cinegetici (Viennese 277 e 3261), e poi dell'*Anthologia Latina* e del *Pervigilium Veneris* (Viennese 9401*). Su quelle pagine, redatte nella scrittura ordinata e calligrafica in cui sono stesi anche gli autografi dei *Carmina* o del *De partu Virginis*, leggiamo il frutto migliore del viaggio francese di Sannazaro. L'incontro apparentemente casuale di un 'poeta gentiluomo' con tradizioni lontane, con voci che sembravano perdute della poesia latina e tardo-antica, e che, per ironia del destino, venivano salvate dal più classicista dei poeti del primo Cinquecento.

